

Superare i silenzi, le rimozioni e gli affanni della memoria

di Marco Bresciani

Angelo Ventura

INTELLETTUALI CULTURA E POLITICA

TRA FASCISMO E ANTIFASCISMO

pp. XX-220, € 27,

Donzelli, Roma 2017

Che guardi al futuro o ripieghi sul passato, che muova solitario o segua il passo della massa, che ammaestri da una cattedra o si rifugi nell'esilio, che sia affascinato dal potere o da esso perseguitato, che conversi animatamente in una *brasserie* o cospiri nascosto sotto un falso nome, l'intellettuale è stato un protagonista del Novecento europeo. La cultura italiana in questo senso non è stata in alcun modo eccezionale, anche se peculiare è risultata la sua storia di intrecci e conflitti con la politica.

Non si può dire – come si poteva dire, e si disse, all'inizio degli anni settanta – che sia una storia tutta da scrivere. Eppure, gli ostacoli politici e intellettuali da superare sono stati enormi, e per certi versi continuano a ingombrare la strada verso un serrato confronto critico con il passato nazionale. Sono occorsi tempo e coraggio perché si affermasse l'idea di una ideologia e di una cultura fascista, nonché di una vasta e ramificata organizzazione degli intellettuali sotto il regime di Mussolini e della loro attiva (quando non entusiasta) collaborazione. Ancor più faticoso, e per certi versi doloroso, è stato il processo con cui si è cominciata a restituire alla storia la cultura antifascista, sciogliendo il vincolo – a lungo considerato inviolabile e

indissolubile – tra i due termini e seguendo la varietà e la contraddittorietà delle sue traiettorie.

Ovviamente, tutto questo non è sorprendente. L'architettura repubblicana in Italia, dopo il 1945, si resse su un'aporia strutturale, interna al mito della Resistenza: da un lato, consentì di educare i nuovi cittadini alla democrazia costituzionale; dall'altro, spinse a credere a una società e a una cultura italiane sostanzialmente estranee al fascismo. Non pochi intellettuali, di ascendenza democratica radicale o marxista, accreditarono l'idea che alla continuità autoritaria dello stato liberale, fascista e repubblicano corrispondesse la continuità antifascista della cultura. Peraltro, essi più o meno esplicitamente immaginavano che, se si fosse ammesso quanto il fascismo fosse radicato nelle profondità del tessuto sociale italiano, si sarebbero incrinati o delegittimate le istituzioni democratiche.

Nel tempo si sono compiuti progressi significativi. Tra i tanti, spiccano i contributi di Luisa Mangoni, che hanno sollevato la questione dei rapporti tra politica e cultura fin dalla stagione dell'Italia giolittiana, incunabolo di tanti materiali altamente infiammabili che sarebbero circolati, e spesso esplosi e bruciati, nei decenni successivi (*L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, 1974, poi Aragno, 2002; *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella 2013). Una recente raccolta di saggi di Mariuccia Salvati ha invece illuminato le fasi opache, se non torbide di transizione, mettendo a fuoco, attraverso la

lente degli scrittori, un pulviscolare movimento di vita e di morte, un magmatico flusso di illusioni e delusioni, un profondo mutamento di linguaggi politici che scaturì dalle esperienze dirompenti della prima e della seconda guerra mondiale (*Passaggi. Italiani dal fascismo alla Repubblica*, Carocci, 2016).

L'importanza degli intellettuali per comprendere il rapporto della società italiana con l'esperienza cruciale del fascismo è il filo conduttore di molti saggi che Angelo Ventura pubblicò in varie sedi tra il 1978 e il 2011 e che sono ora confluiti in una raccolta postuma, curata da amici e allievi e introdotta da Emilio Gentile. Questo libro consente di rileggere una pagina fondamentale del rapporto e del conflitto tra fascismo e antifascismo, senza sovrapporre una lente dicotomica – e perciò deformante – a una realtà quanto mai chiaroscurale, contraddittoria, ambivalente. Attraverso sguardi ravvicinati su protagonisti del socialismo e dell'antifascismo come Gaetano Salvemini, Anna Kuliscioff, Eugenio Colorni e Norberto Bobbio o esponenti del mondo universitario padovano militanti nel fascismo, come Vincenzo Crescini e Carlo Anti, questi saggi si misurano con le diverse alternative che si ponevano di fronte agli intellettuali, con l'urgenza delle loro scelte e delle loro conseguenze nella realtà sociale. Il programma di ricerca di Ventura vale da precetto metodologico generale: "Dobbiamo calarci nel clima di un'epoca, comprendere e superare i silenzi, le rimozioni e gli affanni della memoria infelice,

con cui due generazioni di intellettuali – la generazione della Grande guerra e del dopoguerra e quella cresciuta sotto il regime – hanno ripensato la propria esperienza del ventennio fascista”.

La chiave fondamentale è qui quella generazionale. Ben lungi dal ridursi a una tradizionale storia delle idee, i percorsi di questi intellettuali sono però inquadrati nell'asprezza delle lotte sociali e delle trasformazioni politiche dell'Italia giolittiana e del primo dopoguerra, sotto la cappa conformista e repressiva del regime fascista, nella temperie satura di violenza della seconda guerra mondiale e della guerra civile italiana. Il punto di partenza di tanti di questi percorsi è costituito dalla difficoltà a comprendere e concettualizzare il fascismo, con luminose eccezioni come Silvio Trentin, che interpretò il movimento e il regime di Mussolini come “la forza eversiva negatrice dei valori umani, scaturita dalla crisi epocale della civiltà europea”.

Ventura rifiuta ogni spiegazione riduttiva del fascismo e definisce il regime come “operazione di natura essenzialmente culturale-antropologica”, che attraverso gli strumenti della politica culturale chiamava gli intellettuali a una nuova missione politica. Egli non esita a ricorrere alle pur controverse categorie di totalitarismo e di consenso per descrivere i caratteri essenziali della dittatura fascista. Pur senza negare la problematica applicazione del termine “consenso” a una realtà in

cui “si dileguava all'orizzonte ogni reale alternativa” egli lo rivendica “proprio in ragione della sua ambiguità”, purché si ammetta che “tale ambiguità era nell'interiorità della coscienza, in una sorta d'incertezza crepuscolare dello spirito”.

Ridurre l'atteggiamento degli intellettuali verso il regime fascista a una questione di opportunismo o di “nicodemismo” significherebbe infatti ignorare come il regime creasse continuamente le condizioni e alimentasse le pressioni affinché gli intellettuali compissero scelte opportunistiche e le giustificassero in chiave ideologica. Perciò, Ventura rigetta quelle interpretazioni che attribuiscono la patente di antifascismo a “una dialettica interna al regime, un atteggiamento di fronda critica giovanile e intellettuale, magari in nome di un fascismo più puro, corporativo e sociale”. A ben vedere, la rottura tra il regime e la società italiana – spesso anticipata alla guerra d'Etiopia (1935) o a quella di Spagna (1936), e comunque alle leggi razziali del 1938 – non si consumò prima del 1942, nel pieno della guerra mondiale.

Non meno problematico è stato, nel secolo scorso, il rapporto tra democrazia e socialismo, che dal primo dopoguerra in poi si complicò a causa del massimalismo e che “si colloca oggi in un diverso orizzonte, al compiersi d'una fase storica, forse a una svolta epocale”. È lo stesso problema che Ventura, in una prospettiva diversa, ha affrontato in un'altra serie di saggi

(*Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, 2010). Sottraendosi all'“ipoteca intellettualistica e ideologizzante, che spesso fa velo alla storiografia contemporaneistica”, egli sfata il mito di un riformismo fatalista e inerte, in passiva attesa di una rivoluzione a venire. Da questo punto di vista, la sua opera, seguendo l'ispirazione di Salvemini, costituisce un invito a “cogliere il valore autonomo della politica, l'importanza delle istituzioni, l'efficacia determinante delle idee, e la funzione degli intellettuali”. Certo, il soggetto e l'oggetto di questo libro – gli intellettuali che pensano la politica – sembrano appartenere a un orizzonte ormai lontanissimo, racchiuso in una delle contrapposizioni fondamentali del Novecento: quella tra fascismo e antifascismo. Solo questa distanza storica consente di ricostruire le evoluzioni e le contraddizioni del rapporto tra politica e cultura, le loro ambivalenze e antinomie, le loro complessità e ambiguità. Ma la possibilità stessa di fare i conti con il passato è l'esito di una radicale trasformazione di questo rapporto che si è prodotta nell'arco trentennale in cui Ventura ha scritto questi saggi, tra la fine degli anni settanta e il primo decennio del nuovo secolo. Paradossalmente, di qui è scaturita un'acuta crisi della politica, inseparabile da quella degli intellettuali, ed entrambe ci stanno conducendo tortuosamente oltre il lungo Novecento.

brescianimar@gmail.com

M. Bresciani insegna storia contemporanea all'Università di Zagabria



© Anna & Elena Balbusso, *immigration: Unaccompanied Foreign Minor*, poster, Centre Babel, Francia,

